

sociali) e le principali forme narrative, o *scripts*, in cui questi si realizzano (Competizione, Conquiste e Incoronazioni).

Anche se, per definizione, la maggior parte degli eventi mediali può essere considerata «rinforzante» o «egemonica» – nel senso che essi ricordano alle società di rinnovare il loro legame verso i valori e le istituzioni del «centro» (p. 163) – la loro trasmissione ridefinisce il potere relativo delle parti in causa e, in talune circostanze, una intera struttura di relazioni sociali.

L'analisi più efficace della natura «performativa» del ruolo della televisione la si ritrova in particolare nelle pagine dedicate a quel sottinsieme di cerimonie televisive che comportano un cambiamento visibile sia nella sfera del simbolico che nel mondo reale (cap. VI). Gli AA. ricostruiscono la struttura sequenziale tipica degli eventi trasformativi – latenza, segnalazione, modellizzazione, incorniciamento e valutazione (pp. 186-209) – da cui la sfera pubblica, come nel caso degli avvenimenti cecoslovacchi del 1989, può non solo essere scossa, ma anche istituzionalmente trasformata.

[Francesco Amoretti]

DOUGLAS E. ASHFORD (a cura di), *History and Context in Comparative Public Policy*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, pp. VIII-365.

Questo è un libro importante e complesso. È importante perché segna probabilmente il passaggio ad una maggiore consapevolezza metodologica, direi quasi epistemologica, negli studi di *policy*, argomentando in senso forte a favore di una ricostruzione «di contesto», singolare, di caso, delle politiche analizzate, e contro alle pretese di individuazione generalizzante di regolarità, tipiche del programma di ricerca di scuola comportamentista. Risulta per questo stesso motivo complesso, in quanto chi legge non può permettersi di perdere un singolo passaggio delle argomentazioni avanzate dal curatore nel capitolo introduttivo, pena il ritrovarsi fra le mani conclusioni disorientanti sui limiti della spiegazione nelle scienze sociali, conclusioni che sanno più di antropologia e di relativismo culturale che non dei più ordinati modelli di scienza politica. Ma procediamo con ordine.

Il volume curato da Ashford è il risultato di un convegno sull'analisi comparata delle politiche pubbliche tenutosi all'Università di Pittsburgh e, come vedremo, in parte risente di questa origine. Il tema è sicuramente fra i più insidiosi, perché spinge un filone disciplinare quale quello degli studi di *policy*, forse intrinsecamente «disordinato» (perché interdisciplinare, ricostruttivo, «agnostico»), ad incontrarsi con le esigenze ordinarie del metodo di controllo delle ipotesi per eccellenza in scienza politica, quello comparato. Al tempo stesso è un tema di estrema rilevanza, perché su di esso si gioca la possibilità da

parte della stessa analisi delle politiche pubbliche di emanciparsi dalla posizione di «parassita metodologico, sulle spalle della scienza politica, della sociologia o della storia» (p. 3), dimostrando alla comunità scientifica di «non essere più il figliol prodigo della politologia, (ma di) poter partecipare alla sua ridefinizione» (p. 341).

Il primo tema che Ashford sottolinea riguarda il fatto che, essendo l'analisi di *policy* incentrata sulla ricostruzione di *case studies*, questi mal si adattano ad essere interpretati quali mattoni per edifici costituiti da generalizzazione legi-simili. Il problema non risiede tanto nel migliorare l'analisi al fine di produrre un sapere meccanicamente cumulabile – una modalità di costruzione della conoscenza che il curatore stesso definisce come «scienza sociale convenzionale» e che, epistemologicamente, non trova ormai più sostenitori – ma di evidenziare al massimo la singolarità dei casi indagati, illuminando la specificità delle variabili di contesto e la rilevanza dell'interpretazione soggettiva dell'operato dei *policy-makers* nel caratterizzare una politica pubblica. Se una politica porta su di sé l'impronta della storia, del tempo e del luogo in cui è concepita e implementata, dei *frame* culturali e delle valutazioni etiche di chi la definisce, come ridurla ad un semplice gioco di preferenze, di interessi, di pressioni? Insomma, se il contesto risulta a tal punto rilevante, il ruolo degli studi di caso non può essere relegato alla prima esplorazione di campi da sottoporre successivamente a più serie e cumulative metodologie d'investigazione.

Da qui, l'attacco di Ashford si dirama in tre diverse direzioni strettamente collegate. Contro le concezioni standard di produzione del sapere in scienza politica, epistemologicamente indifferenti rispetto al dibattito successivo alle procedure di falsificazioni popperiane o alla costruzione di paradigmi di Kuhn (mentre in altre scienze sociali, dall'antropologia alla sociologia, tali questioni hanno portato ad una problematizzazione più consapevole delle modalità del conoscere e dell'interpretare). Contro il riduzionismo che ha caratterizzato gli studi improntati, fedelmente o indirettamente, al comportamentismo ed al pluralismo; un riduzionismo che, pur in assenza di regole e metodi per la comparazione di comportamenti culturalmente e istituzionalmente definiti e caratterizzati (*embedded*), ha mirato alla costruzione di generalizzazioni universali. Contro la pretesa razionalista di trovare nel sistema di preferenze del singolo individuo la chiave universale per la comparazione nello spazio e nel tempo (anche se poi lo stesso Ashford si trova ad utilizzare alcuni dei principali risultati di questa scuola, quale il teorema dell'impossibilità di Arrow, per sottolineare lo sfasamento possibile fra politiche e preferenze sociali).

Cosa ci rimane dopo l'opera distruttiva compiuta dal curatore all'inizio del volume, e realizzata con l'ausilio di riferimenti a filosofi della scienza come Lakatos, Toulmin e Feyerabend, a teorici critici come Habermas e ad antropologi come Geertz? Per utilizzare i titoli delle sezioni di cui si compone il volume, ognuna delle quali introdotta

ta da un breve saggio del curatore, si deve andare alla ricerca del peso del tempo e della storia (*in search of time*), del ruolo delle idee e del contesto (*in search of context*), e del modo in cui attori istituzionali influenzano la definizione delle politiche (*in search of agency*). Ed è qui che, a nostro avviso, si registra inevitabilmente lo scollamento fra le ambizioni di rifondazione metodologica prospettate dal curatore ed i contenuti più modesti dei singoli saggi: uno scollamento dovuto in parte alla sede originaria di esposizione di tali lavori, ed in parte alle difficoltà di realizzazione dell'intrapresa. Alcuni capitoli abbracciano con passione le sfide proposte nell'introduzione, pensiamo in particolare a quello di Kumar sul ruolo delle idee nella politica sociale inglese del diciannovesimo secolo o a quello di Skillen sulle ideologie del *welfare* britannico dal secondo dopoguerra alla Thatcher, mentre altri, aventi per oggetto problematiche cruciali quali il rapporto fra politiche pubbliche e partiti politici o apparati amministrativi, benché scritti da studiosi noti come Rockman e Peters, sembrano ripetere in modo ap problematico concetti e temi già sufficientemente noti.

Le conclusioni di Ashford tentano invece di riaprire la strada per un incontro fra alcune delle ipotesi più note e, nel corso degli ultimi vent'anni, considerate più rivoluzionarie negli studi di *policy*, e i problemi di metodo avanzati nell'introduzione. Le «sfide», reinterpretate dal curatore in chiave di «rilevanza della soggettività del *policy-making*», riguardano principalmente la controversa relazione *policy-politics* di lowiana memoria, il concetto di *policy community* avanzato a partire dagli studi di Heclo e Wildavsky, nonché temi quali la (ir)razionalità decisionale e il cosiddetto *policy style* proposti più di recente, rispettivamente, da March e Olsen e da Richardson. Un libro importante e complesso quindi, come accennato all'inizio della recensione, le cui osservazioni critiche vanno al cuore del problema della comparabilità fra politiche, ma che, fino ad ora, non ha sollevato quel dibattito metodologico che forse il curatore si attendeva.

[Marco Giuliani]

ENRICO BERTI E GIORGIO CAMPANINI (diretto da), *Dizionario delle idee politiche*, Roma, Editrice AVE, 1993, pp.XI-970.

Si tratta di un dizionario che, precisano i due direttori nell'introduzione, si interessa soprattutto di *idee politiche* e non intende essere un nuovo dizionario di scienza politica o di scienze sociali in generale (e infatti Enrico Berti è ordinario di Storia della filosofia, mentre Giorgio Campanini è libero docente di Storia delle dottrine politiche). Tra i collaboratori vi sono però anche studiosi di diritto, economia, storia, sociologia e scienza politica (tra questi ultimi Pierpaolo Donati, Domenico Fisichella, Giuliano Giorio, Lorenzo Ornaghi, Antonio Pa-